

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Romano Prodi avrebbe volentieri fatto a meno di intervenire. «Estraneo al procedimento», il presidente della Commissione europea ha riflettuto a lungo prima di decidersi a farlo. È salito, ieri mattina, sull'aereo che da Bologna lo ha portato a Bruxelles («Preoccupato io? neanche lontanamente», ha detto) e Berlusconi, nello stesso momento, ha cominciato a parlare nell'aula del processo Sme. L'aereo di linea transitava nel cielo sopra Milano e Berlusconi diceva che Prodi e l'ingegner De Benedetti, soli in una stanza, decisero la «svendita» della Sme. Messo piede nel suo ufficio al 12° piano del «Breydel», Prodi ha piano piano capito che non poteva stare zitto. «Non mi sono mai sottratto, in Italia e in Europa, a dare conto del mio operato in modo aperto e completo». Del resto, troppo subdolo si era presentato l'attacco del presidente del Consiglio, da lui sconfitto nel 1996, per fare finta di nulla. E, attorno alle sei della sera, è stata resa pubblica la «ricostruzione dettagliata» delle «ragioni» degli «elementi di fatto» e delle «procedure» seguite dall'Iri di cui Prodi era allora, nel 1985, il presidente. Una ricostruzione in sei pagi-

“ All’attacco del premier l’ex presidente dell’Iri ribatte con un memoriale di sei pagine E ricorda: il danno vero fu il ritardo nella privatizzazione



Il capo della Commissione Ue ha smentito Berlusconi sull'incontro solitario con De Benedetti La fase finale del negoziato durò 20 ore e si svolse nella sede di Mediobanca ”

# Prodi: non ho nulla da nascondere

«Non ci fu alcun danno per lo Stato nella vendita della Sme». Amato: non ho mai saputo di tangenti

ne, di cui pubblichiamo ampi stralci a parte, preceduta da una presentazione e seguita, dopo un'altra ora, da un comunicato in inglese e italiano, diffuso ai tutti i corrispondenti accreditati a Bruxelles. Anche Giuliano Amato, citato da Berlusconi perché avrebbe avuto le prove di tangenti, ha respinto al mittente le insinuazioni. «Se avessi saputo, da sottosegretario alla presidenza

del Consiglio sarei stato obbligato a denunciarle all'autorità giudiziaria. Ho già testimoniato a Milano e ho detto tutto quello che sapevo sulla vicenda». Di fronte al «dubbio avanzato nel corso del dibattimento» — il dubbio cioè che le condizioni pattuite per la vendita della Sme fossero tali da «determinare un danno per lo Stato e un

regalo per l'acquirente, cioè la Buitoni del gruppo De Benedetti» - il presidente della Commissione ha preso carta e penna per replicare con eleganza ma anche con estrema fermezza. E anche con alcuni passaggi di evidentissima polemica con Berlusconi. Per Prodi, non ci fu «alcun danno per lo Stato e nessuna regalia». Anzi, il blocco imposto alla vendita, causò un danno all'Iri

e all'Italia e contribuì «in modo decisivo a ritardare di quasi un decennio l'avvio del processo di privatizzazione». Prodi ha affermato di essere stato guidato dalla «preoccupazione costante» di difendere gli interessi pubblici difendendo nel contempo l'autonomia dell'impresa pubblica «da ogni pressione esterna, compresa quella proveniente dal mondo della politica». Il

presidente della Commissione, in un passo significativo, ha smentito l'accusa di Berlusconi relativa all'incontro solitario con De Benedetti. La fase finale del negoziato, ha ricordato, durò 20 ore e si svolse nella sede di Mediobanca. Prodi ha fatto i nomi dei dirigenti dell'Iri che, sino all'ultimo, sono rimasti al suo fianco: il direttore generale Antonio Zurzolo, il direttore finanzia-

rio Pietro Rastelli e il direttore dell'ufficio legale Michele Savarese. Con De Benedetti c'erano la commercialista Franca Segre e il responsabile dell'Eurromobiliare Arnaldo Borghesi. Su tutti, vigilava Enrico Cuccia con Silvio Saltieri e Vincenzo Maranghi di Mediobanca, Luigi Arcuti e Giuseppe Saracini per l'Imi, e l'avvocato Piero Schlesinger, l'estensore materiale del contratto. Un'altra puntualizzazione è tagliente e riguarda la congruità del prezzo pattuito. Il presidente Prodi ha detto che la perizia sulla vendita, per «millecento virgola nove lire per ogni azione» (corrispondenti a 497.159.500.000 miliardi) venne affidata al professor Roberto Poli, incaricato di ragioneria generale alla Cattolica di Milano, uno «dei professionisti italiani più stimati». Peraltro, ha aggiunto Prodi, il professore Poli ha ricoperto, negli anni successivi, «incarichi di consigliere d'amministrazione di Fininvest e di Mondadori, di presidente della Rizzoli e, poi, di Publitalia, prima di essere designato dal governo Berlusconi alla presidenza dell'Eni». Per Prodi, «nessun paragone» è possibile tra il prezzo stabilito nel 1985 e i riciccati delle vendite effettuati dieci anni dopo.

“ Con Prodi c'erano Cuccia, Zurzolo, Maranghi, Rastrelli...

Ecco ampi stralci della ricostruzione della vicenda Sme fornita ieri dal presidente della Commissione Ue Romano Prodi

Il 29 aprile del 1985, Romano Prodi come presidente dell'Iri e Carlo De Benedetti nella sua qualità di presidente della Buitoni firmarono un documento di quattro pagine che prevedeva la cessione alla Buitoni dell'intera partecipazione posseduta dell'Iri nella Sme, una finanziaria del settore alimentare, pari al 64,36 per cento del capitale, per 497 miliardi di lire. Il pagamento avrebbe dovuto avvenire entro la fine dell'anno successivo con una dilazione che, al tasso del 14 per cento semplice, portava il valore effettivo della transazione, secondo i calcoli degli uffici dell'Iri, a circa 437 miliardi.

Il medesimo documento prevedeva, altresì, che l'Iri avrebbe ceduto alla Sme l'intero capitale di un'altra società alimentare, la Sidalm (i panettoni e cioccolatini Motta e Alemagna), per l'Iri... Il progetto industriale

«Nata l'ultimo anno del diciannovesimo secolo come Società Meridionale di Elettricità, la Sme, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica del 1962 che aveva portato nelle sue casse importanti indennizzi, si era lanciata nel settore alimentare. Surgela, Cirio, Star, Mellin, Motta e Alemagna, De Rica, Bertolli sono soltanto alcuni dei marchi che erano entrati nel suo portafoglio. Ma i risultati non erano stati brillanti e, via via che si esaurivano gli interessi maturati sulle disponibilità finanziarie generate dagli indennizzi, le perdite erano esplose: 321 miliardi, più altri 35 coperti da riserve, per il solo periodo tra il '79 e l'83. Solo l'ultimo anno prima della decisione di vendere, il 1984, si era chiuso in attivo, con un utile della gestione ordinaria per circa 16 miliardi.

Ancora peggiori erano i conti della Sidalm, la società che, a partire dal '77, aveva assorbito Motta e Alemagna e che non era da allora mai riuscita a presentare un bilancio in attivo, tanto che dal '78 all'84, tra coperture di disavanzi e ricapitalizzazioni, era costata all'Iri più di 251 miliardi con la prospettiva di perderne altri 34 nell'85.

**Le procedure per la vendita**  
«Raggiunta, dunque, la persuasione che il settore alimentare non potesse rientrare tra le priorità dell'Istituto, l'Iri avviò ampi contatti nel mondo imprenditoriale per verificare l'interesse ad acquistare la Sme. La risposta era stata sempre la stessa: singolarmente prese alcune aziende erano interessanti ma, tutt'intero, il gruppo Sme era troppo grande e troppo caro.

Così aveva risposto, tra gli altri, la famiglia Fossati, titolare del gruppo alimentare Star e, tramite questo, già socia di Alivar. E in questo medesimo senso si erano espressi, tra gli altri, Pietro Barilla (che era stato formalmente informato dell'intenzione dell'Iri di vendere e che aveva risposto dicendosi eventualmente interessato solo a qualche azienda della Sme nel caso di un suo smembramento), Michele Ferrero (che aveva detto di essere disponibile a considerare soltanto una partecipazione limitata alla Sidalm) e Silvio Berlusconi.

Silvio Berlusconi, in particolare, in un incontro con l'amministratore delegato della Sme Giuseppe Rasero svoltesi il 3



Il documento di Prodi

# Berlusconi la Sme l'aveva rifiutata...

aprile, poco prima che si avviasse il dialogo con Carlo De Benedetti, aveva detto che, alle quotazioni di Borsa di quel periodo, dalle quali discendeva una valutazione complessiva attorno ai 500 miliardi, la Sme era troppo cara e al di fuori della sua portata.

Quando, dunque, un poco inaspettatamente, De Benedetti, che aveva da poco comperato la Buitoni-Perugina strappan-



497.159.500.000 lire la valutazione del professor Poli e questo il prezzo concordato con De Benedetti

dola all'ultimo minuto alla francese Dagnone, si presentò dicendosi interessato ad acquistare tutta la Sme per dare vita ad un gruppo alimentare italiano di dimensioni europee, l'offerta apparve in linea con la strategia decisa dall'Iri.

Tanto più che l'Iri stesso disponeva di una base molto solida sulla quale appoggiarsi per il negoziato. Soltanto poche settimane prima, infatti, si era trattato di incorporare una serie di società controllate e la Sme era stata, pertanto, oggetto di una approfondita valutazione patrimoniale e reddituale. La perizia era stata affidata a Roberto Poli, professore di ragioneria generale alla Cattolica di Milano, uno dei professionisti italiani più stimati e che negli anni successivi avrebbe ricoperto, tra gli altri, gli incarichi di consigliere d'amministrazione di Fininvest e di Mondadori e di presidente prima della Rizzoli e, poi, di Publitalia prima di essere designato, dall'attuale governo, alla presidenza dell'Eni.

Millecentese virgola nove lire per ogni azione Sme corrispondenti, per la quota detenuta dall'Iri, a 497.159.500.000. Questa fu la valutazione del prof. Poli e questo fu il prezzo che venne concordato con De Benedetti. Il prezzo simbolico di una lira per la Sidalm era la conseguenza di un avviamento negativo superiore al valore netto rettificato.

Una perizia espressamente richiesta al prof. Luigi Guatri, rettore dell'Università Bocconi e maestro delle scienze aziendali, confermò la congruità del prezzo pattuito per la cessione. Richiesto di un parere sulla «convenienza» delle «condizioni negoziate» per la cessione della partecipazione nella Sme posseduta dall'Iri, Guatri rispose che esse dovevano essere giudicate «in modo nettamente positivo». «Considerato che ogni stima d'azien-

da è valida in un intervallo compreso tra un massimo (con i parametri più favorevoli) e un minimo (con parametri meno favorevoli), la perizia del prof. Poli - scrisse Luigi Guatri -, a mio avviso, si avvicina al limite massimo».

Nel documento firmato il 29 aprile Prodi si era impegnato a sottoporre entro il 7 maggio seguente l'intera operazione all'approvazione del consiglio d'amministrazione dell'Iri accompagnandola da un suo «parere favorevole». Si era, altresì, impegnato «a richiedere tempestivamente all'autorità di governo l'autorizzazione di legge».

Era, dunque, chiaro e reso del tutto esplicito che l'intesa, per potersi perfezionare, aveva bisogno di ottenere luce verde da due diverse fonti: il consiglio d'amministrazione dell'Iri e il governo.

Sul primo fronte non ci furono problemi. La cessione della Sme e della Sidalm, di fatto l'uscita dell'Iri dal settore alimentare, fu approvata all'unanimità. Tutti i consiglieri, in particolare, concordarono sulla congruità del prezzo stabilito per la vendita. Il vicepresidente dell'Iri Pietro Armani chiese addirittura di approfittare della cessione per fare acquistare dalla Cirio anche le tenute agricole di proprietà di una finanziaria Iri e che la stessa Cirio aveva in affitto.

Il fronte sul quale, invece, si manifestarono rapidamente i problemi che condussero, alla fine, all'annullamento dell'intera operazione di vendita fu quello del governo.

Preoccupato delle ripercussioni che eventuali fughe di notizie sull'avvio delle trattative con De Benedetti avrebbero avuto in Borsa, Romano Prodi aveva informato solo il comitato di presidenza dell'Iri e il ministro delle Partecipazioni Statali Clelio Darida. Era lui il suo interlocutore istituzionale e fu lui e soltanto lui,

dunque, che Prodi tenne al corrente di tutti gli sviluppi del negoziato. Questo, tuttavia, non fu sufficiente.

Nel primo Consiglio dei ministri riunito dopo l'annuncio dell'intesa con De Benedetti, il presidente del Consiglio Craxi si lamentò di non essere stato tenuto al corrente e sollevò dubbi sulla cifra pattuita per la vendita. E lo stesso Consiglio si concluse chiedendo che l'operazione fosse «attentamente studiata sotto il profilo della congruità». Tre giorni dopo, a Parma, Craxi fu ancora più esplicito: «Se ciò che ci viene proposto risulterà un buon affare, lo faremo. Se no, no»...

«Quando restavano meno di cento ore allo scadere dei termini, Prodi ricevette, su carta intestata «Studio legale prof. avv. Italo Scalerà», per l'intera partecipazione Sme un'offerta di 550 miliardi di lire. «I miei mandanti - precisava la lettera dell'avvocato - saranno nominati all'atto stesso della conclusione del contratto: comprenderà Ella come tale riserbo sia inevitabile».

Una offerta da contrapporre a quella di De Benedetti era, dunque, arrivata. Tanto bastò per rinviare una prima volta il perfezionamento della vendita alla Buitoni anche se, dopo la sua prima lettera, l'avvocato Scalerà di fatto si sottrasse ad ogni contatto. Quando anche un secondo termine stava così per scadere senza che si potesse parlare di una vera offerta alternativa, arrivo', questa volta via fax inviato in copia anche al presidente del Consiglio Craxi e al ministro Darida, un nuovo rilancio. La cifra messa sul tavolo era di 600 miliardi e le firme in calce all'offerta erano quelle di Barilla, Berlusconi e Ferrero, tre degli operatori che, nelle settimane precedenti, avevano specificamente rifiutato di considerare l'ipotesi di un acquisto della Sme. Dopo di quella, la pioggia delle offerte si intensificò».

Giunti a questo punto della ricostruzione, non serve dilungarsi oltre nel ricostruire la procedura della (mancata) vendita e le vicende giudiziarie che ne seguirono. Di tutti gli eventi successivi, il presidente dell'Iri Romano Prodi non fu che spettatore...

**La congruità del prezzo**  
«Resta l'ultimo interrogativo, quello relativo al prezzo. I 497 miliardi concor-



Il confronto tra quello che l'Iri non riuscì a vendere nel 1985 e quello che vendette 10 anni dopo non è possibile

dati erano sì o no un prezzo congruo?

L'assenza di ogni reale interesse all'acquisto della Sme prima dell'offerta della Buitoni di De Benedetti, le perizie di due professionisti del calibro di Poli e Guatri e, infine, l'unanime valutazione dei consiglieri d'amministrazione dell'Iri permettono di affermare con sicurezza che il prezzo era effettivamente giusto.

Né può valere, a contraddire questa affermazione e a far pensare che il valore della Sme possa essere stato sottovalutato, il rilancio sino a 600 miliardi di tre imprenditori come Barilla, Berlusconi e Ferrero.

Anche senza soffermarsi sulla affermazione, fatta da uno dei tre firmatari del rilancio, secondo la quale sarebbe stato il presidente del Consiglio Craxi a chiedere il suo intervento, il fatto che imprenditori che avevano tutti escluso un proprio interesse per la Sme prima dell'iniziativa di De Benedetti si siano, invece, mossi dopo che la Buitoni aveva fatto il primo passo, aiuta a capire come le loro offerte e, dunque, le loro valutazioni fossero basate su criteri diversi da quelli strettamente finanziari e tecnici...

«Quattrocentotrentasette miliardi per la Italgel (gelati e panettoni), 310 miliardi per Cirio-Bertolli-De Rica, 704 miliardi per i supermercati GS e Autogrill: questi furono i prezzi di vendita dei vari tronconi della Sme (con l'ultima operazione conclusa sotto la presidenza di Michele Tedeschi).

Bastano questi numeri per concludere che l'Iri, e dunque lo Stato, stavano per fare otto anni prima un pessimo affare vendendo tutta intera la Sme per poco meno di 500 miliardi?

La risposta è no. Ed è un no abbastanza semplice a spiegarsi.

Innanzitutto, perché il confronto tra quello che l'Iri non riuscì a vendere nel 1985 e quello che invece vendette otto, nove e dieci anni dopo non è possibile perché si tratta di realtà diverse...

«Il fatto, in ogni caso, è che non esiste per un'azienda un prezzo giusto per ogni tempo. La congruità del prezzo si deve valutare rispetto al momento in cui il prezzo è stato determinato. Se guardiamo a una qualsiasi delle grandi aziende delle telecomunicazioni o di qualsiasi altro settore, quali sono i prezzi giusti: quelli altissimi determinati, solo pochi anni fa, dalle quotazioni di una Borsa ai massimi storici e da una corsa alle acquisizioni che portava a valutare le aziende moltiplicando quasi senza limite gli utili annuali o quelli di oggi che risentono del crollo del valore dei titoli, dell'11 settembre e di tutto il resto?»

Tra l'85 e il '93 ci furono la forte crescita dell'economia italiana e, soprattutto, l'esplosione della Borsa dopo l'86, avvenimenti che di per sé rendono sostanzialmente privo di senso qualsiasi confronto. Per rendersene conto è sufficiente ricordare che, proprio pochi mesi prima dell'intesa con De Benedetti per la Sme, la compagnia di assicurazioni Ras, uno dei gioielli della finanza italiana, fu venduta per soli 400 miliardi. Quale sarebbe stato il suo valore otto anni dopo? E quanto valevano aziende come Mondadori e Fininvest nel 1985 e otto anni dopo?...